

LA MALAVITA BERGAMASCA. ANALISI DI UN FENOMENO CRIMINALE

Luca Bonzanni

Abstract

During Seventies and Eighties, the areas of Val Seriana (the valley originated from the Serio river) and Val Cavallina (the valley originated from Cherio river), in the province of Bergamo (Northern Italy), were crossed by a criminal phenomenon generically called “malavita bergamasca”, a particular autochthonous criminal organization. The aim of this article, developed especially through indepth interviews with former members of the organization, is trying to explore the origins of this criminal experience, its structures, cultural codes and the relations with mafia groups based in the area of Bergamo.

Keywords: Bergamo, organized crime, Northern Italy criminal organization, bank robbery, imprisonment and criminal opportunities

1. Premessa. Inquadramento geografico e temporale. Note metodologiche

Lo studio della criminalità organizzata, nei suoi molteplici approcci, ha concentrato e concentra tuttora la propria attenzione prevalentemente su esperienze criminali riconducibili alla mafia siciliana, alla 'ndrangheta, alla camorra, una scelta dovuta a comprensibili motivazioni legate alla profondità dell'impatto che tale tipo di criminalità ha avuto (e tuttora ha) sulla vita quotidiana (e anche sulla vita pubblica) del Paese. Tali organizzazioni, infatti, continuano oggi a mostrare una significativa continuità col passato, nonché livelli di controllo del territorio elevati, cui si aggiungono rapporti organici con la politica¹ diffusi (sia nel presente che nel passato) tanto a livello locale che (in misura minore) a livello nazionale. Quanto ad altre esperienze di criminalità organizzata, invece, esse non sono state approfondite

¹ Ossia i requisiti del “modello mafioso”, cfr. Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, pp. 34-36

con la medesima ricchezza, soprattutto per quanto riguarda un rigoroso approccio scientifico, pur in presenza di fenomeni complessi, radicati profondamente nel tessuto sociale e culturale circostante.

Accanto alla presenza delle organizzazioni mafiose tradizionali, infatti, in provincia di Bergamo gli anni Settanta e Ottanta sono stati caratterizzati dal forte radicamento di un fenomeno criminale autoctono, definibile genericamente come “malavita bergamasca”. Si tratta di un’esperienza criminale significativa, con strutture organizzative forti – articolate attorno al concetto di *batteria*, cioè “la forma amicale-organizzativa tipica dei rapinatori degli anni Settanta”², l’unità operativa di base attraverso cui si esprime la malavita bergamasca – e codici culturali vincolanti, nonché dotata di un profondo legame col tessuto sociale. L’attività criminale caratterizzante è la rapina contro gli istituti bancari, a cui si affianca successivamente il sequestro di persona.

Il fenomeno si localizza più precisamente in due zone della Bergamasca: nella Val Seriana, area che si sviluppa per cinquanta chilometri lungo il corso del fiume Serio, tra Prealpi Bergamasche e Alpi Orobie, e nella Val Cavallina, striscia di terra a est del capoluogo, che da Trescore Balneario si allunga sino a Lovere e alla sponda bergamasca del lago d’Iseo. Le vicende principali si concentrano nel quindicennio racchiuso tra 1972 e 1987.

Scopo del presente articolo, sintesi di un lavoro di ricerca più ampio, è l’analisi delle origini del fenomeno della malavita bergamasca, delle sue strutture organizzative e dei suoi codici culturali, con un *focus* finale dedicato all’esaurimento di questa esperienza criminale e ai rapporti intercorsi con la criminalità mafiosa insediatasi nella medesima area territoriale. In particolare, rispetto a questi ultimi due punti, risulta necessario comprendere le cause della conclusione del fenomeno e il ruolo che le organizzazioni mafiose hanno interpretato in questo passaggio.

La ricerca è stata condotta attraverso una metodologia prevalentemente qualitativa, che ha dovuto affrontare il problema della mancanza di una letteratura di riferimento. La carenza di studi di carattere scientifico su forme di criminalità

² Emilio Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell’Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma, 2003, p. 9

organizzata ma non mafiosa insediata nel Nord Italia³ hanno imposto la ricerca di fonti tra loro diverse. In particolare, accanto all'analisi di atti giudiziari, è stata praticata la scelta dell'intervista in profondità a testimoni privilegiati, in particolare ex appartenenti alla malavita bergamasca. Tali contatti sono stati resi possibili dal contatto con alcuni *gatekeeper*, i "guardiani dei cancelli", persone non inserite formalmente all'interno dell'organizzazione, ma in contatto con i suoi appartenenti⁴. Il materiale raccolto, testimonianze inedite, ha consentito un'esplorazione più completa del fenomeno rispetto alla sola analisi degli atti giudiziari, ottenendo un *plus cognitivo* importante soprattutto per ricostruire i codici culturali dell'organizzazione. Alle interviste si è affiancata infine un'attività di *backtalk*, cioè di confronto-riscontro⁵, tra il ricercatore e gli ex membri dell'organizzazione.

2. Alle origini del fenomeno

La nascita della malavita bergamasca si inserisce al termine di un "ciclo" criminale locale caratterizzato dalla diffusione del contrabbando. In tale attività si rileva una *funzione prodromica* rispetto al successivo passaggio alle rapine. Da un lato, il contrabbando si sviluppa attraverso strutture dotate di razionalità organizzativa: la divisione del lavoro⁶ è efficace e si articola attorno a gruppi dalla struttura snella, analogamente alle future batterie; dall'altro lato, pur formalmente represso, il contrabbando riscuote un consenso sociale elevato, la cui "forza" consiste

³ Al testo di Quadrelli citato sopra, probabilmente il lavoro di ricerca dalla maggior sensibilità scientifica su tali organizzazioni criminali, si affiancano in maniera parziale pochi altri lavori: quello di Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano, 2003, incentrato su una ricostruzione delle attività criminali a Genova (non dunque l'analisi di un'organizzazione criminale, ma di un "arcipelago" illegale) e l'opera collettanea *La rapina in banca. Storia. Teoria. Pratica*, Klaus Schönberger (a cura di), DeriveApprodi, Roma, 2003, incentrata sul reato caratterizzante della criminalità settentrionale, cioè la rapina contro istituti bancari

⁴ Paolo Natale, *La ricerca sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 56-57

⁵ *Ibidem*

⁶ Nel contrabbando di sigarette dalla Svizzera, l'organizzazione si snoda attraverso diverse figure: i *padroni*, cioè coloro che finanziano il traffico; i *capi*, cioè chi recluta gli spalloni; gli stessi *spalloni*, cioè le figure incaricate di varcare il confine col prodotto (cfr. Lucia Sala, *Soldi rubati. Il contrabbando lariano dal Ventennio fascista agli anni Settanta nel ricordo di chi lo ha vissuto*, New Press, Como, 2008, pp. 22-42)

nell'offrire ai consumatori (cittadini) prodotti a prezzi inferiori di quelli praticati dal mercato legale⁷.

La diffusione massima del contrabbando si registra negli anni Cinquanta, con una contrazione dal decennio successivo. È in quest'ultimo periodo – fase d'incubazione – che lo scenario criminale bergamasco muta. Sul finire degli anni Sessanta, piccole bande dedite a furti di automobili compiono un salto di qualità, passando in maniera sistematica alle rapine contro istituti bancari e uffici postali. A spingere queste persone all'azione sono motivazioni socio-culturali più che motivazioni economiche. Si tratta di giovani provenienti da contesti sociali e familiari umili ma non degradati; la scelta dell'illegalità, dunque, non è dovuta alla necessità e al desiderio di uscire dalla povertà: la motivazione principale è il desiderio di ricchezza, un'accumulazione economica rapida. Sulle cause della nascita del fenomeno, così si esprime un ex appartenente alla malavita bergamasca:

S. B.: “Era il periodo del Sessantotto, anni di proteste [...]. Con le rapine, se uno ci sapeva fare, in quegli anni poteva mettere insieme tanti soldi. Erano gli anni del boom economico. Si viveva questo momento, la testa era quella di chi vuole emergere. Si era ragazzi che, prima di fare le rapine, erano passati dai furti di macchine: si era attratti dalla bella automobile, dal benessere, dal conoscere ragazze e frequentare certi ambienti. [...] Fino a ventuno anni ho lavorato in un negozio in centro Bergamo: era frequentato dalla “Bergamo bene”, io invece facevo spesso l'autostop da casa per risparmiare le poche lire della benzina; avevo sempre gli stessi pantaloni, le stesse scarpe, e mi vergognavo di fronte a quei clienti. Lavoravo, ma avevo voglia di guadagnare subito”⁸.

La nascita del fenomeno coincide con l'affermazione del consumismo, modello di riferimento che dagli Stati Uniti giunge poi anche in Italia, esprimendosi attraverso la ricerca della ricchezza e la sua ostentazione, e con la preminenza dell'*apparire* sull'*essere*⁹. Nelle biografie degli appartenenti alla malavita bergamasca si riscontra così la *dissociazione* tra le aspirazioni instillate dal nuovo contesto culturale e la

⁷ Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *op. cit.*, p. 40

⁸ Intervista a cura dell'autore svolta il 30 gennaio 2016

⁹ Arnaldo Bagnasco, Marzio Barbagli, Alessandro Cavalli, *Elementi di sociologia*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 320-322

mancata realizzazione di esse; tale dissociazione, esasperata, sfocia così nel ricorso a pratiche illegali¹⁰.

3. La formazione delle batterie

Come già introdotto, è la batteria il “contesto” di maturazione della malavita bergamasca, nonché l’unità operativa fondante; l’insieme di esse dà luogo all’unitarietà del fenomeno criminale. L’analisi del caso bergamasco mostra che le batterie si formano secondo diverse direttrici: legami parentali, legami amicali o legami di compaesantà/conterritorialità.

Nella nascita del fenomeno s’inserisce anche la dimensione della *circolazione delle notizie*. In un contesto di provincia – o meglio ancora di valle – come quello di fine anni Sessanta, la notizia di una rapina, narrata con enfasi dalla stessa stampa locale, assume clamore e rilevanza; il resoconto di una rapina di successo, dal “bottino” consistente (equivalente all’importo di diversi anni di stipendio) è per molti giovani uno stimolo. Raccontano un ex appartenente alla malavita bergamasca e un *gatekeeper* contattato nel corso della ricerca:

S. B.: “Al mattino, andavo in edicola e prendevo *L'Eco di Bergamo* [quotidiano locale bergamasco] per commentare: «Guarda che bei lavori», le pagine erano sempre piene di rapine”¹¹.

Gatekeeper: “Erano anni particolari: un giorno sì e l’altro anche, il treppiedi [fuori dalle edicole] reggeva intere pagine dedicate a rapine a banche e poste, commesse perlopiù da ragazzi, che però non scherzavano affatto”¹².

Si tratta di una situazione tipica dei processi sociali di rottura: più un fenomeno è partecipato, e più la partecipazione aumenta. Si assiste, analogamente a certi fenomeni politici, a una *cascata rivoluzionaria*¹³: la partecipazione di una persona

¹⁰ Una situazione analoga alle ipotesi avanzate dal sociologo Robert Merton: cfr. Simonetta Piccone Stella, Luca Salmieri, *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*, Carocci, Roma, pp. 282-285

¹¹ Intervista a cura dell’autore, svolta 30 gennaio 2016

¹² Emiliano Facchinetti, *Fuga da Fresnes. Storia del bandito bergamasco che doveva uccidere Berlusconi*, Milieu, Milano, 2015, p. 31

¹³ William Roberts Clark, Matt Golder, Sona Nadenichek Golder, *Principi di Scienza politica*, McGraw-Hill, Milano, p. 197

innesca la partecipazione di un'altra, in una catena che allarga progressivamente la dimensione del fenomeno, sino alla creazione di una massa.

Il passaggio dai rapinatori singoli o dai gruppi dal numero ridottissimo di elementi alle batterie si sviluppa anche in risposta alle misure di sicurezza introdotte negli istituti bancari a partire dagli anni Sessanta¹⁴: le nuove tecnologie spingono la "società illegale" a un miglioramento delle proprie strutture criminali, che assumono – attraverso una scelta cooperativa – la razionalità organizzativa che si esprime appunto nelle batterie.

La struttura delle batterie si configura come tendenzialmente orizzontale, con una sola figura apicale, definibile come *organizzatore*. Si tratta del componente più esperto e carismatico, che agisce comunque in costante concerto con gli altri membri del gruppo. All'organizzatore spettano i compiti della pianificazione dell'azione criminale (l'individuazione dell'istituto bancario da rapinare), l'arruolamento di ulteriori membri (nel caso di un'azione criminale complessa), la conduzione dell'azione criminale (la supervisione delle fasi attraverso cui si compie la rapina), la pianificazione della fuga, la gestione dei proventi.

La formazione tipica si enuclea mediamente attorno a quattro componenti effettivamente impiegati nell'azione criminale¹⁵. Si tratta di una conformazione agile, snella, performante rispetto alle fasi tipiche della rapina¹⁶. Tuttavia, accanto a questo numero ristretto, ogni batteria è dotata di numerosi collegamenti, con la creazione di reti in cui ogni nodo/ruolo è funzionale alle fasi precedenti e seguenti l'azione criminale: il reperimento delle automobili per l'arrivo e la fuga, il nascondimento immediatamente conseguente alla rapina e la successiva latitanza di lungo periodo, il procacciamento delle armi e di documenti falsi, la fornitura di alibi. Questi compiti possono essere delegati a figure secondarie del mondo o a figure specializzate in determinati settori criminali, che restano tuttavia esterne alla batteria; da un nucleo di quattro persone, l'attività criminale coinvolge dunque un numero ben più ampio di soggetti. Sostanzialmente, analogamente a industrie della

¹⁴ Vincenzo Ruggiero, "Il declino del crimine convenzionale", in *La rapina in banca*, cit., p. 43

¹⁵ Cfr. Tribunale di Bergamo, Ufficio istruzione, *Sentenza e contestuale ordinanza di rinvio a giudizio contro A. G. + 61*, proc. pen. n. 830/84, giudice Battista Palestra, 7 maggio 1986, pp. 9-45

¹⁶ Intervista a cura dell'autore, svolta l'8 gennaio 2016

società legale, le batterie *esternalizzano* alcune funzioni, acquistando servizi specializzati¹⁷.

3.1 Il pendolarismo criminale

La malavita bergamasca, inoltre, si caratterizza per un forte *pendolarismo criminale*. Sin dalle sue origini, i suoi esponenti, sempre attraverso l'articolazione delle batterie, hanno operato con azioni criminali oltre il confine italiano, in particolare in Svizzera. Tale scelta è stata praticata per via delle più carenti misure di sicurezza in uso negli istituti di credito stranieri, in un'ottica (inconsapevole) di *dumping* criminale, sfruttando cioè le caratteristiche favorevoli di un territorio straniero rispetto alla madrepatria. Così raccontano un ex esponente della malavita e il magistrato Tino Palestra, già giudice istruttore presso il Tribunale di Bergamo:

S. B.: "In Svizzera c'erano più soldi ed era più facile fare un colpo: c'era poca prevenzione; in Italia, fino al 1972 circa era facile, poi hanno cominciato a far girare di più i carabinieri vicino alle banche e quindi a mettere le guardie giurate, quindi hanno messo anche i vetri blindati"¹⁸.

Tino Palestra: "All'estero, in Svizzera soprattutto, era il Bengodi: le banche erano indifese, piene di contanti, con bancari quasi "collaborativi"¹⁹.

3.2 I sequestri di persona

Gli anni Settanta sono segnati anche dalla diffusione dei sequestri di persona a scopo di estorsione; al Nord, è la 'ndrangheta l'organizzazione maggiormente attiva. Spinta dagli ingenti proventi dei riscatti, anche la malavita bergamasca sceglie di entrare in tale business.

Sotto questo profilo, la malavita bergamasca ha nel proprio retroterra culturale un'organizzazione razionale della rapina che risulta funzionale al sequestro di persona. La rapina, dunque, si configura come un *reato propedeutico* al rapimento,

¹⁷ Giuseppe Bonazzi, *Come studiare le organizzazioni*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 133

¹⁸ Intervista a cura dell'autore, svolta il 30 gennaio 2016

¹⁹ Intervista a cura dell'autore, svolta il 28 gennaio 2016

poiché dal punto di vista organizzativo presenta molte analogie: il contatto con un basista (figura presente anche nelle rapine, dove in molti casi i malavitosi possono contare sul supporto di un dipendente), una pianificazione scrupolosa, il momento della fuga, il procacciamento di armi, documenti e luoghi per la latitanza/prigionia dell'ostaggio. L'unica nuova variabile è la *trattativa*, cioè la negoziazione con la famiglia del sequestrato²⁰.

3.3 Il rapporto col tessuto sociale

Ogni organizzazione criminale si rapporta con il tessuto sociale del territorio in cui opera. È nel tessuto sociale circostante a essa, oltre che nelle reti parentali-amicali, che la malavita bergamasca trova un punto di forza: nella società legale, infatti, si assiste a una tolleranza che diventa spesso complicità, espressa soprattutto attraverso il supporto nelle latitanze.

In particolare, tale atteggiamento è determinato dalla natura del reato principale che costituisce il business della malavita bergamasca, cioè la rapina in banca. Essa è tollerata poiché non arreca un danno economico diretto al singolo cittadino; inoltre, è un reato che ribalta la tradizionale *asimmetria* del crimine: in altre tipologie di reato (l'estorsione, per esempio), il criminale si trova in una posizione di forza rispetto alla vittima (per esempio, l'emissario del potente clan mafioso che pratica l'estorsione contro il piccolo commerciante); nel caso della rapina, i rapinatori sono individui che "colpiscono" ramificazioni periferiche di istituzioni – le banche – dotate di potere economico e sociale rilevante²¹.

4. I codici culturali. L'unitarietà

Ciascuna batteria non è "isolata". I gruppi criminali presenti in Valle Seriana e in Val Cavallina tra anni Settanta e Ottanta si configurano come un unico gruppo sociale a sé stante, caratterizzato da interazioni continue sviluppate attraverso schemi stabili,

²⁰ Ottavio Rossani, *L'industria dei sequestri. Dalla Mafia alle Brigate Rosse, la storia, le tecniche, i nomi*, Longanesi, Milano, 1978, p. 153

²¹ Vincenzo Ruggiero, "Il declino del crimine convenzionale", in *La rapina in banca*, cit., p. 42

in cui ogni componente si auto-identifica come membro ed è riconosciuto come tale dagli altri appartenenti²². Oltre alla comune provenienza geografica, ciò che più rende unitario il fenomeno è la presenza di forti codici culturali.

Come ogni gruppo sociale, anche la malavita bergamasca è caratterizzata da un insieme di *norme*, cioè regole di comportamento che i membri dell'organizzazione sono tenuti osservare, e di *valori*, orientamenti più astratti rispetto alla prassi quotidiana e concreta delle norme (dai valori discendono le norme). Insieme, norme sociali e valori vanno a costituire la cultura della malavita bergamasca, condivisa da ogni suo appartenente²³. *L'idem sentire* si enuclea attorno a due (dis)valori principali: la solidarietà e l'omertà. Interiorizzati profondamente, tali valori rendono la cultura malavitoso uno strumento di controllo e di autodisciplina²⁴.

Quanto alla solidarietà, così si pone S. B., ex malavitoso:

“Una volta esisteva un’etica i cui valori principali erano solidarietà e lealtà. [...] Ti dico: noi, dopo una rapina, dividevamo il bottino anche con chi non l’aveva fatta ma era comunque parte della batteria, poi usavamo anche dei soldi per mandare dei vaglia ai detenuti, per aiutarli. I legami con i carcerati erano fondamentali: se eri appena uscito, si cercava di farti “lavorare”; se non c’era un colpo in vista, si davano comunque dei soldi per vivere”²⁵.

La struttura tendenzialmente orizzontale e non verticistica delle batterie porta peraltro a una maggiore solidarietà determinata dalla debolezza delle gerarchie. Quanto all’omertà, essa è un tratto tipico delle organizzazioni criminali, che impongono ai propri membri la regola aurea del silenzio. La delazione, in particolare, comporta l’immediata esclusione sociale. Spiega G. C., ex rapinatore bergamasco:

“Il nostro codice d’onore era semplice: stare zitti e basta. Chi veniva preso si faceva la sua parte di galera e magari si addossava anche le colpe degli altri. Chi si dimostrava inaffidabile, chi parlava, veniva subito escluso dal giro”²⁶.

²² Cfr. Arnaldo Bagnasco, Maurizio Barbagli, Alessandro Cavalli, *op. cit.*, p. 59

²³ Cfr. *ivi*, pp. 62-64

²⁴ Giuseppe Bonazzi, *op. cit.*, pp. 168-169

²⁵ Intervista a cura dell’autore, svolta il 30 gennaio 2016

²⁶ Intervista a cura dell’autore, svolta l’8 gennaio 2016

Vi è un solo caso in cui la collaborazione con la giustizia, nella dimensione della confessione dell'imputato, può essere tollerata dalla malavita: qualora il collaboratore attribuisca responsabilità a se stesso o a persone ormai defunte²⁷.

5. Fattore carcere

È nel carcere, istituzione totale per eccellenza, che avviene con maggior vigore il passaggio dal “luogo” relativamente ristretto della batteria all’“universo” della malavita. È un passaggio analogo al rito d’iniziazione. Si tratta, a differenza per esempio dei riti simbolici della ‘ndrangheta²⁸, di una prova informale (e di cui gli iniziati non sono informati) ma concreta: è la *prova del silenzio*, il rifiuto della collaborazione con la giustizia. Il giovane criminale che sceglie il silenzio di fronte al giudice viene (anche inconsapevolmente) ammesso alla cerchia malavitoso: gli esponenti più anziani lo contattano, lo inseriscono nella propria rete di contatti e protezione, gli forniscono supporto durante la vita in carcere, lo coinvolgono in azioni criminali una volta usciti dal carcere. Tra gli elementi principali che rinnovano la solidarietà all’interno delle prigioni vi è il sostentamento dei detenuti: parte di ciascun bottino accumulato dalle batterie viene condivisa con i membri della malavita detenuti; tale tecnica, diffusa anche nelle organizzazioni mafiose, diminuisce il rischio di defezioni e collaborazioni con la giustizia da parte dei membri del gruppo criminale.

Il carcere, dunque, si configura come *fattore criminogeno* di reiterazione criminale.

Raccontano due ex esponenti della malavita bergamasca:

S. O.: “Il primo arresto era già una prova, un test d’ingresso [...]. Se cantavi, avevi dei benefici in fatto di pena e venivi escluso per sempre dal giro della malavita. Se non

²⁷ Emiliano Facchinetti, *op. cit.*, p. 289. Si veda anche Tribunale di Bergamo, Ufficio istruzione, *Sentenza nel procedimento penale contro B. A.*, proc. pen. n. 423/88, giudice Battista Palestra, 4 aprile 1991, p. 8

²⁸ Enzo Ciconte, *Riti criminali. I codici di affiliazione alla ‘ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, *passim*

cantavi, venivi accettato dai vecchi “coattoni” della mala, che ti spigavano le regole. Si veniva selezionati da giovani”²⁹.

G. B.: “Il carcere è una “palestra”: se ti comporti “bene”, secondo i criteri dei “bravi ragazzi”, poi sarai tenuto in considerazione”³⁰.

Allo stesso tempo, il carcere è luogo di *condivisione di competenze criminali*. Ciò avviene attraverso l’intreccio con differenti esperienze illegali. In primo luogo, negli anni Settanta la Bergamasca è attraversata da una forte ondata di contestazione politica che sfocia nella lotta armata³¹; in questo caso, la trasfusione di competenze ed esperienze è bidirezionale: da un lato, i malavitosi possono fornire il proprio *know-how* criminale per le rapine di autofinanziamento necessarie al sostentamento dell’attività terroristica; dall’altro lato, la lotta armata può mettere a disposizione della malavita nuovi canali di approvvigionamento per armi e luoghi di latitanza. Similmente, le carcerazioni all’estero possono essere l’occasione per la creazione di nuove opportunità criminali. L’ex rapinatore S. B. racconta un’esperienza significativa:

“Durante una detenzione in Svizzera, entrai in contatto con dei narcotrafficcanti colombiani con cui stavo nella stessa prigione. Mi chiesero di diventare, una volta uscito, loro referente tra Bergamo e Brescia. Promettevano bei soldi, ma rifiutai perché non faceva parte dei miei valori. Anzi, gli dissi: «Ma voi, a Bogotà, non avete le banche da rapinare?». Cercavano sostanzialmente delle figure di fiducia per il mercato italiano, i bergamaschi a loro sembravano affidabili”³².

6. I rapporti con le organizzazioni mafiose

Nella sua storia, la malavita bergamasca entra in contatto anche con le organizzazioni mafiose. Sono soprattutto due le situazioni in cui sorgono tali relazioni: il carcere e le azioni criminali.

²⁹ Intervista a cura dell’autore, svolta il 4 dicembre 2015

³⁰ Intervista a cura dell’autore, svolta il 24 ottobre 2015

³¹ Per una ricostruzione, si veda Emilio Mentasti, *Bergamo 1967-1980. Lotte movimenti organizzazioni*, Colibrì, Paderno Dugnano, 2003

³² Intervista a cura dell’autore, svolta il 30 gennaio 2016

Analogamente ai rapporti col terrorismo, all'interno degli istituti di pena i malavitosi si confrontano con le organizzazioni mafiose, evidenziando anche una conflittualità, latente o manifesta. Il primo caso si riferisce soprattutto al rapporto con la mafia siciliana: la malavita bergamasca, sviluppata secondo strutture tendenzialmente orizzontali, avversa le gerarchie tipiche di Cosa nostra, un'avversione che rende "criminalmente improduttivi" eventuali rapporti tra le due organizzazioni. Racconta G. C., ex malavitoso bergamasco:

"I mafiosi a Bergamo non rompevano le palle, perché sapevano che da parte nostra non ci sarebbe stata riverenza. Le loro "cerimonie" erano tutta scena: noi avevamo un'altra mentalità, non avevamo le loro gerarchie"³³.

Una conflittualità aperta si registra invece nell'ambito delle faide che si aprono nelle cosiddette "carceri speciali"³⁴ su iniziativa della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, una lotta per l'egemonizzazione di queste strutture che assume caratteri violenti, estremi. Nella contrapposizione tra la Nco e le batterie della malavita settentrionale (gruppi genovesi, milanesi, torinesi, e appunto anche bergamaschi), i "cutoliani" puntano a smembrare le batterie per cooptarne i membri³⁵, scontrandosi con la resistenza della malavita settentrionale, che in tale circostanza manifesta un'affinità culturale che si traduce operativamente nel "fronte comune"³⁶. Spiega E. M., ex rapinatore bergamasco già detenuto nelle carceri speciali:

"Quanto alle lotte interne [al carcere], una fase fondamentale è stata quando i cutoliani volevano conquistare le carceri. A noi questo non andava bene: se tentavano di soverchiare qualcuno, non ci stava bene e reagivamo. Per regolare i conti, arrivavano le "fibbie": altri carcerati, in altre prigioni, informavano dei trasferimenti di alcune persone, così da prepararsi"³⁷.

³³ Intervista a cura dell'autore, svolta l'8 gennaio 2016

³⁴ Normate dall'art. 90 della Legge del 26 luglio 1975, n. 354, e dal Decreto interministeriale del 12 maggio 1977, n. 450

³⁵ Emilio Quadrelli, *La «batteria» dei genovesi*, in *La rapina in banca*, cit., p. 92

³⁶ Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *op. cit.*, pp. 92-95

³⁷ Intervista a cura dell'autore, svolta il 4 dicembre 2015

Nell'ambito dell'operatività criminale, i contatti tra malavita bergamasca e organizzazioni mafiose avvengono soprattutto nei sequestri di persona. L'organizzazione tipica dei rapimenti messi in atto dalla 'ndrangheta³⁸ porta a relazioni con la malavita autoctona insediata nell'area in cui la mafia calabrese progetta il sequestro. In questi casi, sorgono vere e proprie logiche di mercato che si esprimono nella "compravendita" dell'ostaggio: può essere la 'ndrangheta a commissionare alla malavita autoctona il rapimento di un obiettivo; oppure, in altre circostanze, la 'ndrangheta può venire a conoscenza di un sequestro messo in atto dalla malavita autoctona, avviando con essa una trattativa per l'"acquisizione" dell'ostaggio. Spiega S. B., ex rapinatore bergamasco:

"Si sono creati dei contatti tra la malavita bergamasca e i calabresi soprattutto per quanto riguarda i sequestri: i mafiosi proponevano ai bergamaschi di rapire degli obiettivi, per poi vendere l'ostaggio o prendere una percentuale sul riscatto. I bergamaschi piacevano parecchio ai calabresi, eravamo coccolati, ma a noi non piaceva il loro modo di fare. [...] Volevano imporre le loro regole, a noi non interessavano. I malavitosi bergamaschi di primo piano, allora, non hanno collaborato per questi motivi. Erano invece più interessanti quei ragazzi che stavano qualche gradino sotto, perché magari vedevano l'occasione per fare un salto"³⁹.

7. Esaurimento del fenomeno e turnover criminale

La seconda metà degli anni Ottanta segna la conclusione della stagione della malavita bergamasca. Il fenomeno si esaurisce a causa di diversi fattori.

Innanzitutto, le banche introducono misure di sicurezza più efficaci, a partire dalla videosorveglianza e delle casseforti temporizzate; contemporaneamente, diminuisce la circolazione del denaro contante. A ciò si affianca il miglioramento delle tecniche investigative: è dalla metà del decennio, non a caso, che le operazioni di polizia contro la malavita bergamasca ottengono i risultati maggiori. Sul fronte

³⁸ Cfr. Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 95-99

³⁹ Intervista a cura dell'autore, svolta il 30 gennaio 2016

dei sequestri di persona, l'introduzione del "congelamento" dei beni della famiglia dell'ostaggio rende più difficoltoso l'incasso del riscatto.

Ma è soprattutto un fattore culturale-criminale a segnare la fine della malavita bergamasca. Dagli anni Ottanta in poi, è il narcotraffico l'attività più redditizia per le organizzazioni criminali. L'articolato sistema su cui si fonda il traffico di droga⁴⁰ consentirebbe anche ai membri delle batterie l'abbandono delle rapine e l'inserimento in questo tipo di organizzazioni; i proventi delle rapine e dei sequestri⁴¹, inoltre, garantirebbero un cospicuo capitale originario – analogo a ciò che la 'ndrangheta accumula durante la stagione dei sequestri⁴² – grazie al quale acquistare le prime partite di droga. Il traffico di droga, tuttavia, si configura come un'azione criminale profondamente diversa dalle rapine o dal sequestro di persona, con conseguenze significative anche per la cultura dei gruppi criminali: chi entra nel traffico di droga, soprattutto negli anni Ottanta con l'eroina, realizza i principali guadagni grazie al consumo diffuso tra i tossicodipendenti, soggetti fragili psicologicamente e socialmente, con una simmetria ribaltata rispetto a quella evidenziata dalle rapine in banca. Spiega l'ex rapinatore S. B.:

“La droga ha cambiato tutto. Tante persone vi si son buttate dietro, sia a usarla che a trafficarla. Sul farne uso, molti tendevano a non farlo sapere, perché non era ben vista come cosa. Chi si è buttato sulla droga è perché vedeva tanto guadagno, ma da lì si sono persi tanti valori. In principio la droga era vista come il contrabbando, un semplice commercio, qualcosa un gradino sotto rispetto alla concezione che si ha avuto in seguito. Poi, però, si son visti i veri guadagni”,⁴³

Non adattando – a differenza di altre esperienze criminali similari⁴⁴ – le proprie strutture al nuovo business criminale prevalente, la malavita bergamasca si parcellizza, fino a esaurirsi.

⁴⁰ In una logica a rete, si possono trovare nodi quali l'importazione, la media distribuzione, la distribuzione a zona e la vendita al dettaglio (Alessandro Dal Lago, Emilio Quadrelli, *op. cit.*, pp. 298-299)

⁴¹ Mediamente, una rapina all'estero fruttava 200-300 milioni di lire dell'epoca; il riscatto medio di un sequestro è ancora superiore

⁴² Enzo Ciconte, *'ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011 [ed. or 2008], pp. 85-86

⁴³ Intervista a cura dell'autore, svolta il 30 gennaio 2016

⁴⁴ Si pensi alla "mala del Brenta", in origine attiva nelle rapine, e successivamente divenuta potente organizzazione criminale mafiosa inserita con decisione anche nel traffico di droga

Un limite ulteriore è poi la mancata *vocazione* verso il conseguimento di un pieno monopolio delle attività criminali: la malavita bergamasca, per esempio, non ha posto sotto il proprio controllo il “business” del gioco d’azzardo, attività illegale molto redditizia negli anni Sessanta, come dimostra il caso milanese⁴⁵.

Un’altra debolezza dell’organizzazione bergamasca è rappresentata dal reinvestimento solo limitato, quasi di *sussistenza*, nell’economia legale dei proventi ottenuti con rapine e sequestri. Pur di fronte a “bottini” ingenti, le iniziative nell’economia legale non vanno oltre l’acquisizione di piccole attività commerciali, bar o ristoranti, esercizi commerciali che nel caso avrebbero potuto rappresentare anche una modalità di reinserimento nella società civile. Un reimpiego di livello più alto nel circuito dell’economia legale dei capitali di origine illecita avrebbe viceversa contribuito – da un lato – alla legittimazione nella società e – dall’altro – all’espansione del network della malavita bergamasca stessa. Tale limite segna una differenza cruciale rispetto alle mafie.

Quanto all’“eredità criminale” del fenomeno, sorgono alcune osservazioni. In primo luogo: all’esaurirsi della malavita bergamasca, non si verifica una *cooptazione criminale* degli ormai ex malavitosi all’interno dei clan di ‘ndrangheta (l’organizzazione mafiosa più forte e radicata nel Nord, e anche in Bergamasca) insediatisi – e/o in via d’insediamento – in provincia di Bergamo⁴⁶.

In secondo luogo, dallo “storico” della presenza delle organizzazioni mafiose in provincia di Bergamo si rileva come esse si siano insediate inizialmente nella Bassa pianura bergamasca, zona in cui la malavita bergamasca non era radicata; un radicamento solo debolissimo si è invece registrato in Val Seriana e in Val Cavallina, nonostante la presenza ad esempio di un numero elevato di soggiornanti obbligati. Ciò può permettere di avanzare l’ipotesi che l’insediamento delle organizzazioni mafiose in Bergamasca sia avvenuto per *riempimento progressivo*, sfruttando quel *vuoto criminale* non soddisfatto dalla criminalità autoctona, espandendo le proprie

⁴⁵ Mario Portanova, Giampiero Rossi, Franco Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, pp. 57-92

⁴⁶ Lo dimostra anche l’operazione “Nduja”, principale inchiesta sulla presenza della ‘ndrangheta in Bergamasca, condotta nei primi anni Duemila dalla Dda di Brescia. Cfr. Tribunale di Brescia, Sezione indagini preliminari e udienza preliminare, *Ordinanza di applicazione di misura cautelare nei confronti di A. M. + 49*, Rgnr n. 6599/01, Rggip n. 5664/02, giudice Lorenzo Benini, 22 settembre 2005

attività a partire da luoghi criminalmente liberi. Viceversa, le mafie non si sarebbero radicate in altre zone quali la Val Seriana e la Val Cavallina poiché aree già sature – negli anni Settanta e Ottanta – dal punto di vista criminale: un’eventuale tentativo di espansione di Cosa nostra o della ’ndrangheta avrebbe infatti comportato l’insorgere di un conflitto.

Diverso è il caso della ’ndrangheta in Valcalepio, area limitrofa alla Val Cavallina, e zona da cui provengono diversi membri della malavita bergamasca attivi tra anni Settanta e Ottanta. La Valcalepio, appunto, è interessata sin dall’inizio degli anni Duemila⁴⁷ da una forte presenza della ’ndrangheta, con particolare riferimento alla potente ’ndrina dei Bellocco.

Qui, a differenza del caso della Bassa pianura bergamasca, l’insediamento del nuovo gruppo criminale – la ’ndrangheta – si sviluppa per *turnover*: la ’ndrangheta colma, senza bisogno di conflitto e anzi innalzando il livello criminale, la vacanza di potere illegale sorta con l’esaurirsi della malavita bergamasca.

8. Conclusioni

La ricostruzione delle strutture proprie della malavita bergamasca, a partire dalla sua unità fondamentale, la batteria, permette di definire il fenomeno come espressione di una forma di criminalità organizzata, ossia come un “gruppo strutturato, esistente per un periodo di tempo, composto da più persone che agiscono di concerto al fine di commettere uno o più reati gravi o reati stabiliti dalla presente convenzione, al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o un altro vantaggio materiale”⁴⁸. Si tratta tuttavia di un’organizzazione criminale non mafiosa, poiché l’esperienza della malavita bergamasca non si presenta come “esercizio di potere”⁴⁹, cioè come organizzazione criminale dedita a un sopruso diffuso, stabile, duraturo, esercitato dai suoi

⁴⁷ Si veda la già citata operazione “Nduja”

⁴⁸ Si tratta della definizione di cui all’art. 2 della «Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale». In merito a tale definizione, tuttavia, restano aperti dibattiti teorici circa l’efficacia della definizione. Cfr. Alessandra Dino, *Confini e dimensione del crimine mafioso: alcuni problemi metodologici*, p. 10, in *La violenza tollerata. Mafia, poteri, disobbedienza* Alessandra Dino (a cura di), Mimesis, Milano, 2006

⁴⁹ Nando dalla Chiesa, *Il potere mafioso. Economia e ideologia*, Mazzotta, Milano, 1976, p. 59

appartenenti nei confronti del tessuto sociale circostante. Il rapporto col contesto sociale in cui la malavita bergamasca è inserita, infatti, non è caratterizzato dall'assoggettamento, bensì da una complicità determinata da una tolleranza che scaturisce, come evidenziato, da una parziale condivisione dei "fini" tipici del suo reato caratterizzante, ossia la rapina in banca.

L'esaurimento dell'esperienza criminale si deve a fattori tecnologici e a fattori giudiziari-investigativi, ma un ruolo decisivo è esercitato da fattori di cultura criminale: tale aspetto si è potuto cogliere solo attraverso il ricorso a interviste in profondità a ex appartenenti all'organizzazione; la scelta metodologica intrapresa, dunque, ha permesso il raggiungimento di un plus cognitivo che non sarebbe invece emerso attraverso altri approcci di ricerca.